

Bozzi, P. (1991). Parlare di ciò che si vede.

*Versus - Quaderni di studi semiotici*, 59/60, 107-119.

La lezione di filosofia teoretica si teneva alle cinque del pomeriggio, e, d'inverno, a Trieste, quella è già un'ora scura. L'aula era piccola, la cattedra alta, affiancata da una lavagna non grande su cui era sottilmente dipinto in rosso un pentagramma, quattro o cinque righe. Rosso su nero, il nero qua e là sbiancato dai baffi chiari di gesso cancellato.

Non c'era neppure un gran dispendio di luce elettrica. In compenso la grande stufa di maiolica verde cupo, bellissima nella sua stereometrica regolarità, veniva alimentata senza risparmio con legna asciutta e imparzialmente spaccata. Alla fine di ogni ora entrava nella auletta un giovanotto in tuta con una bracciata di quello schietto combustibile ancora odoroso di bosco. La stufa lo inghiottiva, e i fuochi ormai bassi dell'ora precedente esplodevano ravvivati in pochi attimi. Un botto soffocato, e il nuovo fuoco già rodeva udibilmente i ceppi.

Così l'aula era molto calda. In strada, di sotto, si udiva un traffico scarso e poco rumoroso. La voce del professore interpretava con agogica perfetta un corso limpido di pensieri e noi sette studenti, ripiegati nei nostri banchi un po' scomodi, da scuola media, potevamo sentire in quell'esecuzione i punti, le virgole, i punti e virgola, quelli doppi e quelli di sospensione. Anche il punto esclamativo, raramente, si poteva sentire ("non più metafisica!"). Ricordo benissimo - memoria ecoica - quel "Keine Metaphysik mehr!". Il professore era napoletano e idealista. Egli parlava come un libro stampato.

Ci spiegava la teoria dell'idealismo attuale, "filosofia che io professo" (così specificava senz'ambiguità nella prima lezione).

In apertura di corso egli aveva allineato gli argomenti ai quali è possibile ricorrere per sostenere la tesi della soggettività del reale; il mondo concreto del buon senso e del vivere comune si sgretolava a poco a poco, i fatti tendevano a sfumare l'uno nell'altro per via di inclusioni sempre più ampie in categorie dialetticamente aperte, mentre la voce restava chiarissima e quasi tagliente, il dettato elegante e melodicamente disciplinato; cosicché le parole diventavano di momento in momento più vere delle cose e le cose, complice il caldo della stufa, l'ora sonnolenta, la poca luce e il ritmo di quella voce, erano sempre meno reali, sempre più simili a quelle che popolano i sogni.

Io guardavo a lungo il professore, mentre egli si inoltrava nella sua lezione di soggettivismo - a lungo e con gli occhi fissi. Ma gli occhi, dopo un po', tendevano autonomamente a spostarsi verso una posizione, forse fisiologicamente più comoda, di sguardo leggermente rialzato verso una piccola croce di legno che benediva le teste dei docenti all'opera, proprio come alle elementari.

Allora appariva l'ombra chiara; un fantasma si staccava dal corpo del professore e risaliva pian piano la parete dietro a lui, e quando il mio sguardo incontrava la croce e si ancorava ad essa una sagoma dai contorni un po' vaghi, ma fatta senz'ombra di dubbio a immagine e somiglianza del professore, s'arrestava a mezz'aria - una vacua luminescenza, un'anima; non sapevo ancora che il suo nome tecnico è "immagine consecutiva", I.C., o "immagine postuma", after-image, Nachbilder, e men che meno di essere uno che in futuro, decenni dopo, avrebbe contribuito a ingrossare la già cospicua letteratura concernente questo spettrale fenomeno.

L'anima del professore stava là, ed era un fenomeno ottico. Le persone versate nelle scienze, come gli ingegneri o i medici, quando incontrano un osservabile strano lo chiamano "effetto ottico", per sbrigare via l'incomodo teoretico; ma allora non conoscevo neppure questo vezzo. Mi trovavo nelle condizioni di quei colleghi del prof. Herrmann von Helmholtz che, a Heidelberg più di cento anni fa, venivano intervistati da lui, curioso di sapere se mai essi si erano avveduti dell'esistenza di questo universale e comunissimo caso di parassitismo cromatico, ed essi rispondevano con sorpresa che no, curiosi del piccolo miracolo che von Helmholtz compiva sotto i loro occhi (o, volendo, dentro ad essi).

L'immagine consecutiva del professore era ben visibile, e nondimeno immateriale. Era una mera rappresentazione. Ma non ci veniva spiegato che tutto è mera rappresentazione? Non erano forse incominciate le nostre lezioni con un commento a Berkeley, in accordo con la "Teoria dello Spirito" del maestro del nostro maestro? Eravamo appena convinti che tutto è rappresentazione, proiezione della soggettività, e già cominciavano le complicazioni.

Infatti, dopo questa pigra e prolungata osservazione occorreva almeno ammettere che, tra le rappresentazioni immateriali che compongono il mondo del pensiero in atto, certe sono meno materiali di altre, almeno in un certo senso. Se le parole hanno un senso. Ma hanno le parole un senso diverso da quello che ritmicamente fluisce dalle sorgenti del nostro spirito mentre decorre il discorso pianamente agogico del nostro professore napoletano? Lì è tutto un senso, un rincorrersi di sensi indistricabili dal suono della voce - hic et nunc - sillaba per sillaba, emozione per emozione o intuizione per intuizione (dio sa) nel moto di un eterno presente. Pure, ogni tanto, in quel dolce gorgo di circoli dialettici, si fa menzione di qualche cosa, di un libro, della città natale di un filosofo, del terremoto di Lisbona, del color rosso. Pare che queste parole abbiano tutto il loro significato in sé - ma non nel suono, che è fatto già bassamente empirico, bensì in qualche cosa che pulsa nel loro cuore ed è senso allo stato puro, teso in mille direzioni che un improvviso richiamo storico, una subitanea opposizione illumineranno. Pure, c'è nel mondo qualcosa che si chiama così; il rosso, per esempio: oltre che sangue e idea rivoluzionaria è la breve macchia sulle labbra della compagna del banco davanti al mio, sempre ben vestita e molto contenutamente ritoccata, o la

scatoletta di Prince Albert qua sotto il banco, comprata di contrabbando in via Cavana.

"*Esse est percipi*" fin dalla prima pagina della Teoria dello Spirito come Atto puro, vorrà dire qualcosa. Qua sotto c'è un percipi rosso che sembra di metallo, e se porto il parallelepipedo di "Prince Albert" fino al mio naso appare che ha profumo di tabacco, sembra che sia un nobile signore quello racchiuso nell'ovale, e pare che il rossetto della mia compagna, che prende accuratamente appunti (infatti le sue dispense poi saranno perfette), sia materia colorata su quelle che forse illusoriamente sono le sue labbra. Prenderò alla lettera questo "*esse est percipi*", sarò coerente: e così concluderò che se il rosso sembra rosso, allora è rosso poiché è percepito come rosso, come quello - un po' diverso - del rossetto. Questi rossi sono uno lì e uno là; come faccio a saperlo? Sembra che siano uno lì e uno là, appare così - dunque è così. La scatola di tabacco lascia percepire un po' di profumo, dunque è profumata, eccetera. Ma esistono? Li percepisco come esistenti, non posso farne a meno; dunque esistono. Ma sono oggetti interni alla mia mente? Dio mio. Io percepisco la mia mente qui, dove sto pensando; mi è impossibile percepire i miei pensieri in un posto davanti al mio naso, o in gola, o venti centimetri oltre la mia spalla destra. Io percepisco distintamente il pensiero qui sotto i miei capelli, un po' dietro ai miei occhi, un po' sulla sinistra, specialmente se cerco di ricordare qualcosa, un nome, una data dimenticata. (Ma se faccio una somma, mi par di operare sui numeri un po' più avanti e a destra, come in prossimità dell'occhio destro). "*Esse est percipi*", dunque il mio pensiero è confinato nella mia testa, indipendentemente dal fatto che in un lontano domani, ben lontano, si spera, un perito settore potrà constatare, percepire, che nella mia testa c'era veramente un cervello. Il rosso non è interno alla mia mente, a meno di contraddire il principio del vescovo Berkeley; io percepisco qui la mia mente, là il rosso, dunque, se sembrano esterni l'uno all'altro essi sono esterni l'uno all'altro. Ma tutto è mente! Stupido! Anche laggiù è mente, in fondo alla stanza dove borbotta la stufa. Allora la mente non è veramente dove appare che sia; già occorre aprire il gioco delle eccezioni. Devo stiracchiare il senso della parola "mente" fin laggiù, fino alla stufa, benché io percepisca la mia mente all'opera qui, e intanto "*esse est percipi*"? Io percepisco gli oggetti che hanno nomi là fuori, non nella mia testa; dunque essi sono là fuori e non nella mia testa. Li percepisco come fatti da una stoffa ben diversa da quella in cui continuamente si ritaglia il mio pensiero, dunque essi non sono fatti di pensiero. "Ma tutto è pensiero". Che la percezione sia pensiero un po' degradato? Ma se il *percipi* costituisce il cardine del mondo! È chiaro come il sole che le cose apparentemente materiali (e perciò realmente materiali) sembrano essere distribuite nello spazio e fuori dalla mia mente, e dunque sono proprio là, e definitivamente fuori dalla mia mente - se tanto mi dà tanto, cioè se l'*esse est percipi* va preso sul serio.

Qualche banco scricchiola, e le penne stilografiche anch'esse, più sommessamente, scricchiolano. Al di là delle finestre due donne parlano:

"Anche il mio Ucio disì che no ocorì... - Mi de solito vado sempre a comprar da Weisz...". Le percepisco là, oltre la finestra, e sono proprio là, in strada. Ma esse durano giusto quel tanto di tempo in cui le loro frasi occupano il mio udito. Può darsi: allora una delle due donne mente dicendo che di solito va sempre a comprare i bicchieri da Weisz, mente per la gola, dato che poco fa non esisteva affatto, altro che Weisz. Se qualcosa al mondo ha senso, tutto ciò che adesso ("...in atto..." pronuncia intanto il professore) sta lì e là e là via ed è percepito come indipendente dalla mia mente, cioè se l'*esse est percipi* è vero, tutto ciò appunto è indipendente dalla mia mente. Non è nella mia mente, è comunque fuori, e sta per conto suo.

«Ma tutto è mente». La mente è tutto, il pensiero è laggiù vicino alla stufa e arde nella stufa, è fuoco ("...già Eraclito, precorrendo..."), è solido muro. Io sto pensando tutte queste cose - mi dicevo - e sicuramente questo fa parte della mente; mi ricordo le cose accadute poco fa o molto tempo fa, e anche questo fa parte della mente. Mi sto quasi addormentando, la stufa, la luce bassa, le parole del professore sempre così egualmente intonate... è un cedere della mente non c'è dubbio, le mani, qui davanti sul ripiano del banco sono mente? Bisogna stiracchiare molto il significato della parola. Ma del resto, una retta è un tipo particolare di curva - benché nulla abbia che richiami l'idea del ricurvo, del resto le mie mani si muovono obbedendo alla mia volontà, direttamente come i miei pensieri, le fantasie e altri scampoli della mia interiorità. Il banco può essere mente anche se non ubbidisce un cazzo, basta estendere i bordi della parola; eccolo che è mente anche lui. Così anche le cose più distanti e quelle più dure, e figurarsi poi quelle postulate altrove e quindi meramente pensate, come la signora di sotto quando va da Weisz. Tutto, insomma. Vi è una classe di entità più ampia di quella designata dalla parola "tutto"? No, naturalmente; se ci fosse si chiamerebbe appunto "tutto". Posso chiamare "tutto" una classe di entità qualsivoglia più piccola di quella che passa generalmente come "tutto"? Sì, sì: ma subito occorre chiamare con un nome qualunque quest'ultima, per esempio T. T = mente, in questo caso; tutto è nella psiche, T = psiche. T = materia dice il materialista. Psiche, mente, materia coincidono tra loro in quanto coincidono in T, e T = T = T = T ... "Tutto è..." Se scrivo T a sinistra dell'uguale, ciò che scriverò a destra vorrà dire esattamente T. Una schiera infinita di sinonimi per denotare la classe di tutte le classi. Se "mente" vuol dire tutto, "mente" non vuol dir niente. Vuol dire qualcosa solo se indica una parte ben qualificata di T: questi miei pensieri, questa mia allucinazione, questo torpore interno, l'idea che dovrò affrontare il freddo della strada per prendere il treno delle 19,20. Il resto è là, e ci resta.

Riapro gli occhi: la stanza, la stufa, la compagna e la voce del professore riemergono dal mio breve colpo di sonno intatti come se uscissero da una nebbia in cui poco fa erano immersi: il loro apparire non è affatto un crearsi, un prendere corpo dovuto al mio risveglio. Le parole del professore provengono con continuità da un passato appena trascorso, e percepisco distintamente che esse scorrevano poco fa come adesso, ben preesistenti a

questo mio improvviso riafferrarle. Le percepisco come preesistenti all'atto di percepirle. Dunque esistevano, ed erano indipendenti dalla circostanza costituita dal mio sentirle; così la stufa borbottava ed era là.

Provo e riprovo con gli occhi. Li chiudo, li tengo chiusi, poi li apro di colpo. Mai che io possa cogliere il formarsi delle cose; esse ogni volta mi appaiono uscendo da poco fa. Magari Dio ha creato il mondo due minuti fa, ma non un quarto di secondo fa: ne sono io diretto testimone. Ogni volta che guardo gli oggetti essi mi appaiono come preesistenti al mio osservare; ma "*esse est percipi*" e dunque essi sono preesistenti. L'arredo del mondo è preesistente e indipendente rispetto alle convulsioni della mia soggettività.

Meno male, dato che devo prendere un treno.

«Ma non essere così facilone, non cercare scorciatoie. Ciò che vedi laggiù è passato per i tuoi occhi, è stato costruito dal tuo cervello; tu nella tua testa hai un tuo cervello, e gli altri, ciascuno possiede il suo che fa altrettanto. Così tu vedi la "tua" stufa, senti la "tua" voce del professore, e quell'ombra, l'anima del professore che lentamente sale lungo la parete, viene dal tuo cervello. Gli altri hanno un'altra stufa, tramite i loro occhi, altre voci, tramite i loro orecchi. Quello è il loro mondo soggettivo, e il tuo è il tuo mondo soggettivo. Ogni cervello fabbrica il suo mondo, e tutto quello che ti sta attorno, in questo momento è frutto delle tue soggettive attività, perché nasce dal tuo cervello, dai tuoi occhi. Anche gli oggetti più oggettivi, più distanti dalle tue apparenti attività mentali, daccapo, sono nella tua mente, e, dunque, per quanto lontano arrivi il tuo sguardo, tutto è mente.»

Ma come, se un momento fa mi dicevi "*esse est percipi*". Io non percepisco l'immagine retinica che sta nei miei occhi, né percepisco le risonanze meccaniche che hanno luogo nei miei orecchi, né l'attività elettrica del mio cervello, spenta la quale addio. Non puoi certo dimostrarmi la soggettività delle cose che vedo laggiù, che sento là fuori, invocando il tramite degli occhi e dei loro annessi e connessi, o delle orecchie. Non percepisco affatto il lavoro di tali tramiti, e se devo credere all'*esse est percipi*, tali tramiti, essi non ci sono affatto. In questo modo, casca l'ultima ragione per ritenere che le cose esterne siano soggettive. Mi spiego, professore. O le cose che io vedo e sento sono soggettive perché sono mediate dai miei organi di senso - quelli di cui parla la fisiologia e l'anatomia - e allora non è vero che *esse est percipi*, perché l'attività di quegli organi, che rende le mie esperienze "soggettive", è data per presupposta, e quindi c'è, ancorché non percepita. Oppure penso che il mondo esterno immediatamente dato alla mia osservazione è il campo totale di applicazione del principio berkeleyano, e tutto ciò che in esso compare e appare come esterno, preesistente, in definitiva reale, autonomamente organizzato, è assolutamente tale e senza appello; e ciò che vi compare come mente, o soggettività, occupa una certa area tra le cose, e magari qua e là imprime alle cose un colpo di pollice, secondo visibili meccanismi. In tutti e due i casi c'è un mondo esterno. Nel primo caso esso è esterno addirittura ai limiti dell'esperibilità: è il campo dell'immaginario delle scienze. Nel secondo caso esso è qui, duro e ben

rifinito, e devo fare i conti con lui, spesso perdendo nella contesa, io, questo cangiante arabesco di fumi che è la mia mente; altro che Spirito.

Ma intanto l'immagine consecutiva del professore di teoretica era là, sospesa sulla sua testa, appesa quasi al chiodo del crocifisso, ma non ben fissa, anzi dotata di calme oscillazioni e via via sempre più evanescente. Alla sua sparizione riguardavo l'originale, il titolare di quell'anima, a lungo fissamente; poi sollevavo lo sguardo e di nuovo quella porzione di parete appariva impallidita, un impalpabile Sordello appena uscito dal corpo vivo.

Vedi dunque che là c'è la soggettività? Quella immagine è evidentemente proiettata dalla tua retina stanca (o dal tuo occhio creatore): tu la vedi là, ben localizzata sulla parete, chiara, assolutamente esterna a te e al luogo dei tuoi pensieri, cosa tra le cose. Ma se tu ti recassi laggiù nel tentativo di afferrarla non troveresti nulla da prendere; anzi avvicinandoti a quella parete l'immagine rimpicciolirebbe fino a diventare una piccola macchia, ammesso che la sua vita duri quanto la tua passeggiata.

"Vedi bene, almeno in un esempio, che la soggettività può essere rintracciata tra le cose esterne, tra gli oggetti che tu vuoi reali, e se questo accade in un caso facilmente smascherabile, perché non pensare che accada sempre e dovunque?"

Tutte storie, contrappunti tra vocaboli vuoti, 'ciàcole'. L'immagine consecutiva appare come soggettiva, come dipendente dalla direzione del mio sguardo, come impalpabile e sfumata, in definitiva inesistente (benché visibile); dunque è soggettiva. Non è soggettiva perché si forma da qualche reazione retinica nell'occhio - ciò potrebbe anche essere non vero, in mille modi; ma è soggettiva perché appare tale, "*esse est percipi*", e non appare affatto come solida cosa. Nessuno tenta di acchiappare immagini consecutive. Essa è soggettiva perché possiede l'apparenza della soggettività, è un esempio di ciò che vogliono dire parole come 'appare', 'sembra', 'illusorio', 'allucinatorio', 'impressione sensibile', forse perfino 'sensazione' e 'percezione': poiché nessuno dice "ho percepito a tre metri da me una cannonata", né "sto percependo un energumeno che mi salta addosso". Piuttosto si dice "percepisco uno scricchiolio", con intenzione leggermente dubitativa.

Dentro al "percepire" come criterio del momentaneo esistere c'è un percepire più autentico, che si applica alle cose quando esse sono legate in una particolare maniera, fenomenicamente esplicita, al cangiante arabesco di fumi che è la mia mente. Dirò: "percepisci anche tu questo ronzio, o mi fischia l'orecchio?", "percepisci anche tu quel movimento, laggiù tra le frasche, oltre il prato; o io ho gli occhi un po' lagrimosi?".

"Percepire" è quasi sempre un "percepire a malapena". Molti che lavorano percepiscono lo stipendio proprio in questo senso.

C'è, nel mondo osservabile, un campo di apparenze che appaiono come apparenze; e solo queste, in un corretto linguaggio, hanno diritto a tale etichetta. Nessuno ha mai percepito un colpo di cannone sparato a tre metri di distanza, caso mai ha percepito per molti minuti, nell'orecchio frastornato,

gli intricati echi di quel colpo, dopo. Il mondo osservabile non è affatto un'apparenza: semplicemente contiene numerosi esempi buoni per definire il significato di parole come "apparenza". Non è né essere né divenire: esso contiene buoni esempi per definire il verbo essere, e l'uso del verbo divenire.

È l'ora del treno. Scendendo alla mia stazione infilerò il ponte che porta al paese. Se mi volterò indietro vedrò solo poche luci che definiscono la posizione della fermata, di una piccola osteria e di alcuni lampioni che affiancano la breve discesa.

Domani mattina però il gioco potrebbe ricominciare, adesso è troppo buio.

In effetti ogni mattina, a quei tempi, io ripetevo un certo mio gioco camminando sul ponte che attraversa l'Isonzo e conduce dritto alla piccola stazione ferroviaria. Il ponte è stretto, diritto, limitato ai lati da lunghe spallette di ferro, e camminandoci sopra uno avverte distintamente quel senso di sospensione sul rumore delle acque che non è possibile sentire su ponti grandi e robusti. Il ponte sottile e lungo assomiglia, per quanto riguarda la percezione dello spazio ambientale, alle passerelle che talvolta vengono improvvisate su non larghi corsi d'acqua, o a quei ballonzolanti ponti di liane o di cordami che si vedono solo al cinema e servono sostanzialmente a indurre brividi nello spettatore.

A metà ponte ti sentivi precariamente sospeso su una voragine strepitosa di acque in moto.

Di mattina presto, percorrendo il ponte in direzione della stazione fissavo il paesaggio davanti a me come in una inquadratura cinematografica con macchina da presa "soggettiva". Guardavo un punto fisso laggiù, e intanto camminavo. Il paesaggio leggerissimamente ingrandiva, ogni dieci passi di pochissimo. Il profilo del Carso senz'alberi, come una piatta polenta troppo tenera, il rettangolo della stazione gialla, quello un poco più grande dell'osteria, un paio di vecchi alberi lì accanto. Fingevo che tra me e il paesaggio così visto ci fosse una rete a maglia quadrata abbastanza fitta e ben tesa, una griglia di parole incrociate a schema libero. Mettevo numeri in ascissa e in ordinata. Ogni pezzetto di paesaggio occupava un quadratino della griglia, una maglia della rete. Quel frammento era arbitrario, poteva esserci dentro un pezzo di casa o un pezzo di Carso, un tratto di muro e qualche frasca della chioma di un albero. Il paesaggio era arbitrariamente ridotto in quadretti, come in un puzzle troppo facile. Una coppia di numeri definiva il contenuto di una maglia. Potevo considerare insieme tutte le maglie che inquadravano l'osteria, o la stazione in questo caso una lista di coppie e di numeri definiva l'oggetto voluto. Il nome "osteria" o il nome "stazione" in tal modo si ancoravano a qualcosa di ben definito e non al vago gesto dell'indicare qualcosa. Pensavo che quelli fossero i legittimi elementi di un linguaggio sensato. I nomi individuano univocamente le cose grazie a un reticolo ideale frapposto tra il luogo d'osservazione e il teatro circostante. Parole definite così hanno sicuramente senso; su parole non definibili con

simili mezzi occorre stendere il velo della diffidenza. Il "soggetto" del mio professore di teoretica diventa così soltanto il luogo del punto d'osservazione, ed eventualmente certi suoi dintorni.

Ma intanto camminavo, cioè mi avvicinavo alla stazione. La stazione ingrandendo non stava più nelle maglie del reticolo che servivano poco prima a definire il suo nome. Lo spazio di quei riquadri gli andava ormai stretto. Camminando occorreva aggiungere coppie di numeri, aumentare la lista. Ciò costituiva un disastro. Se solo uno si avvicina agli oggetti tutto il sistema entra in crisi. Occorre ogni momento ridefinire la lista di coppie di numeri per dare senso al nome che denota quell'oggetto.

Inoltre, l'osteria è bianca e la stazione gialla. Per definire un colore occorrono tre numeri. Ogni maglia avrà due numeri propri, e tre per il colore che contiene. Questo però rende le cose solo più complicate, in linea di principio non è una vera difficoltà.

Se cammino verso la stazione con tutte le conseguenze prospettiche in tal fatto implicate c'è una terza dimensione nello spazio, la sua profondità, che io non ho conteggiata tra i miei numeri.

Dovrò sostituire ai quadretti della mia griglia uno sterminato numero di cubi, di spazi cubici uno sopra l'altro all'infinito, uno di fianco all'altro all'infinito, uno dopo l'altro all'infinito?

Questa infernale gabbia dovunque irta di sbarre si sposta con me, o io mi sposto al suo interno? Posso immaginare il mondo come un immenso mosaico tridimensionale. Ogni tessera è un'unità qualitativa (un colore - ma anche talvolta un sapore, dove mettiamo lo zucchero?). Molte tessere sono aria pura, spazio per il libero movimento. Altre sono impenetrabili, come l'asfalto del ponte su cui cammino. È chiaro che non sto parlando del mondo della fisica, dei corpi e delle loro proprietà così come si apprendono dai libri di fisica. Sto facendo la microtomia delle sensazioni, del mondo realmente veduto toccato e a vario titolo assaporato. Forse è pensabile un atomismo formato da pezzi di qualità sensibili variamente intrecciate, ennuple di numeri che prese a gruppi sono cose, e definiscono i nomi delle cose, e gli aggettivi che denominano le loro qualità. Finalmente una via per uscire dalla vaghezza fumosa dei libri di filosofia d'obbligo per gli esami. Solo proposizioni sensate, garantite da cubetti di mondo variamente assemblati.

A volte, in treno, costruivo armature ideali di tal fatta attorno al corpo delle compagne di studi che viaggiavano con me, sedute di fronte a me sui sedili rossastri di velluto consunto e ormai un poco pungente delle vecchie Littorine. O le proiettavo oltre il finestrino, lungo il Carso inclinato verso il mare, dove gruppi di case attorniavano, tra il verde, un campanile. Il vagone degli studenti era una vera Accademia; più di una volta gli abitanti delle altre vetture - ottimi impiegati e operai coi giornali in mano e le sigarette accese ordinatamente seduti nella luce scarsa e umida del primo mattino, ferita qua e là dalle piccole luci elettriche non ancora spente dal capo treno - sporgevano denunce contro il vagone degli studenti, presso la polizia ferroviaria o il personale viaggiante più dotato d'autorità: in quel vano volavano parolacce,

canzoni sconce, io stesso avevo letto ad alta voce passi assai qualificati dei Piacevoli Ragionamenti dell'Aretino e del resto alcuni miei compagni sapevano a memoria lunghi e significativi periodi del Decamerone, pronti per opportune citazioni, o sonetti del Belli che io avevo diffuso grazie a una bella antologia curata in quegli anni, se non erro, da Antonio Baldini. Poi molti giocavano violentemente a carte, e anche a soldi, quando tutto andava bene. Il matematico De Vito, allora studente (ma tra i più seri) mi poneva spesso e malignamente problemi filosofici concernenti le matematiche, veri rompicapo che davano a me, per lunghe ore, un insopportabile senso di impotenza intellettuale. Un certo Nazzi doveva ogni tanto scendere alla stazione di Monfalcone a comprare un mazzo di carte nuovo, chissà perché sempre lui; e in tempo d'autunno inoltrato, sempre in quel vagone, si svolgevano le inquisitorie sceneggiate contro le "matricole", cui i "fagioli" e le "colonne" infliggevano punizioni pecuniarie e corporali.

Ogni tanto inquadravo una di queste scene in una ideale struttura reticolare tridimensionale, disperato nel vederla subito irrimediabilmente lacerata dal troppo movimento degli oggetti imbragati tra le sue maglie e dalle tante parole che correavano qua e là (come inquadrare le parole?).

Forse non era infinitamente più complicato cercar di definire le parole tramite una simile microtomia del mondo e una selva cangiante di numeri, che prendere le parole così come sono, con tutta la loro ambiguità, e magari imparar a capire il senso delle ambiguità come un aspetto positivo del mondo? Ma tanta era in me la testardaggine teoretica, indotta dalle lezioni di idealismo attuale. Qualunque cosa pur di non sentir dire che questo si invera in quello e questo sussume quest'altro, "distinti e, insieme, uniti", in quanto, magari, negazione di sé. "Si nega...?" - "Che 'l se neghi...!" (dialetto); non andrò io a salvarlo.

Però, per numerare i cubetti in cui avevo notomizzato la realtà tangibile, non era necessario che essi fossero cubi nel senso della geometria di Euclide. Potevano essere anche abbastanza distorti e variamente non isometrici; le sbarre della gabbia potevano essere anche incurvate, senza che ci andasse di mezzo la possibilità di definire una porzione di spazio con la tripletta di numeri. Uno di quegli spazi poteva ben essere più grande o più piccolo di un altro, distorto anche abbastanza, senza che svanisse la proprietà fondamentale di formare file e colonne. Pensavo a una fitta gabbia di fil di ferro, dentro piena di griglie a maglia quadrata, ma vista in uno specchio deformante.

In questo modo alcune cose andavano a posto: si potevano adattare le maglie alle cose, e, introducendo una certa elasticità nel marchingeo logico, cioè, materialmente, nei fili di quella rete, definire una cosa o una certa porzione di cosa, sempre coi numeri, ma rispettando per così dire la sua conformazione. Una casa vista da lontano può accomodarsi in un cubo deformandolo quanto basta, e così la chioma di un albero.

Ma una volta che la casa sia stata collocata in una coestensiva porzione di spazio logico, come definire le finestre, la porta?

Non è proibito collocare una reticella tridimensionale all'interno di quegli spazi unitari ed elastici che racchiudono aderentemente la casa e la chioma dell'albero; si complicano un po' le cose dal punto di vista dell'assegnazione dei numeri - ma d'altra parte non avevo semplificato le cose prima rendendo elastica la rete?

Solo assai lentamente riuscii, in quei mesi, a realizzare che i fili delle mie gabbie, gli spigoli elastici dei miei pseudo-cubi, altro non erano se non i contorni delle cose e i limiti delle loro parti visibili.

Ero così intrappolato nella ragnatela costruita per disambiguare il linguaggio che parla delle cose ed esorcizzare i ritmi ternari dei miei testi idealistici, da poter vedere, alla lunga, solo con molta difficoltà il fatto che le cose di per se stesse hanno contorni, generalmente ben distribuiti nello spazio e ben discriminabili, e quelle cose che non ne hanno, come il fumo, certe ombre o riflessi di luce, o le immagini consecutive dopo qualche secondo d'osservazione, è bene che non ne abbiano, per ragioni estetiche che peraltro non pregiudicano assolutamente la loro nominabilità.

Ma in questo modo la gabbia è enormemente disordinata, non ha né, file né colonne, addio ennuple di numeri. È vero. Il vento ha soffiato via l'immensa ragnatela, solo qualche brandello si agita tenuemente attaccato all'orlo di qualche oggetto, alle foglie di una pianta, alla banderuola di un campanile. Come potrò mai indicare una di quelle cose? Come potrò individuare univocamente un oggetto e attribuirgli un nome?

Talvolta facevo lunghe camminate sul Carso con il mio amico Leo, botanico e filosofo naturale. Leo era piccolo di statura, magro, di carnagione chiarissima, forte camminatore, con una sua certa andatura leggermente curva in avanti e un poco oscillante. Era un misto piuttosto comune dalle mie parti, di austriaco e sloveno, ma con un po' di scuola fatta in Italia. Aveva un paio d'anni più di me.

Lo seguivo con rispetto in quelle brevi escursioni. A casa no, o al bar: lì egli era per me un ottimo amico con cui testardamente discutere alla pari, anzi spesso all'impari, io versandogli contro carrettate di letture mal digerite, lui difendendosi e aggredendo con un raro e tagliente spirito critico, nato da una passione quasi musicale per le sottigliezze e da una vita, ancora breve, ma già piena di logoranti esperienze. Non sarebbe andata molto in là. Per mesi non ci vedevamo, a volte per improvvise antipatie adolescenziali in ritardo, o anche per caso. A volte ci incontravamo ogni giorno, e in quei tratti di tempo curavamo di leggere gli stessi libri, in contemporanea se ne possedevamo due copie, o in immediato turno: e le ore passate insieme erano in gran parte dedicate a frastagliare i pensieri degli altri, le immagini e gli stili, condanne senza appello o - a volte - esaltazioni indebite. Egli teneva un diario, in cui scriveva male di me, e poi me lo mostrava. Io facevo esattamente altrettanto: così spesso la discussione verteva su testi che parlavano di noi. Lui scriveva magnificatamente; io mi sforzavo di scrivere bene, spesso perciò scivolando in ampollosità insopportabili.

Ma nelle passeggiate sul Carso i rapporti improvvisamente mutavano. Lui parlava e guardava tra le piante; un alito di vento teneva i suoi sottili e corti capelli biondi in agitazione, e gli occhi quasi verdi miopemente socchiusi dietro le lenti passavano intanto con rapidità intensa da una pianta all'altra, filo d'erba o stecco rinsecchito che fosse. Raccontava storie: "Sai il vecchio Patuna, non il farmacista, il droghiere, il sior Pepi; l'altro giorno è venuto con me lungo l'Isonzo armato di reticella e di vasetti di vetro, per prendere farfalle... a proposito, saprai che ha destinato la sua sterminata collezione al Museo di Udine, quando in un lontano futuro lui non ci sarà più: 'dono munifico' mi diceva senz'ombra di umiltà. Ha più di settant'anni, e corre come un ragazzino, lo dovevi vedere, per i 'grèmbani' tra i cespugli, con la reticella. Io vado lento per cercare le mie piantine: lui avrà fatto correndo venti volte la strada che ho fatto io. Parla e guarda, poi scatta e quasi sempre acchiappa l'esemplare di passaggio. Insomma mi camminava al fianco raccontandomi un suo espediente per introdurre in casa costosi libri illustrati sui lepidotteri senza che la signora moglie se ne accorga, quando di colpo scatta, gridando 'ecco, ecco...' e agitando la reticella sparisce, riappare, sparisce un'altra volta molto più a lungo. Me lo ritrovo vicino dopo un po', appena trafelato, ma non troppo, ma con le braccia in agitazione e scuoteva il capo come chi ha saputo una disgrazia. 'Ah che roba, ah, che disdetta...' Mi interesse al suo problema e gli offro il mio aiuto. Dice: 'mi è sfuggita, era lei e mi è sfuggita... era un esemplare rarissimo; da queste parti, poi... un esemplare che passa sotto il nome di... che passa... che passa sotto il nome, il nome latino, s'intende...' e, dopo una pausa lambiccata, seccato, in quel suo italiano dialettale: 'ben, che passi sotto che nome che vuole!'. Storielle da naturalisti."

Io lo seguivo e sentivo un inspiegabile, o solo parzialmente spiegabile rispetto. Lui sapeva vedere. Io vedevo distintamente tutto e meglio di lui che era fortemente miope e portava occhiali forse non aggiornati. Ma non vedevo niente: lui trovava questo e quello, a volte comportandosi come un gatto, pur sapendo che le piante non scappano, né sanno di correre alcun pericolo: si avvicinava lentamente a un ciuffo d'erba, a un cespuglio, con caute mosse e dicendo quasi tra sé "guarda guarda, sta a vedere che lì... hahà... ti ho pescata." Poi la cannula sottilissima e infiorettata veniva fatta ruotare tra le dita, e lui colle grosse unghie quadrate mi mostrava minuti particolari. "Ma te l'avevo descritta, te l'avevo mostrata sul libro, come non l'hai vista? Ce ne devono essere delle altre guarda un po' anche tu, accidenti."

Non vedeva affatto più di me, ma sapeva guardare tra le cose sotto la guida dell'intelligenza che cerca negli oggetti il loro senso. Certo non vedeva le cose secondo la teoria che aveva in testa, come oggi si suole sostenere; piuttosto, per chi sa vederla e poi pensarla, le cose sono piene di teoria, nei dettagli visibili da cui sono composte, dato che ogni dettaglio potrà essere una parola, l'innesto dell'uno sull'altro una relazione, la forma complessiva di queste subordinazioni una grammatica, la totalità di cui fa parte una sintassi.

La verità è che il famoso reticolo di cui volevo servirmi per individuare le più generali relazioni tra nomi e cose, tra il mondo reale, indipendente e

presupposto ai miei atti d'osservazione e le parole che avrebbero potuto rivestire i fantasmi del pensiero (altro che identità di pensiero ed essere, atto impuro), quel reticolo era già là, ben prima che io lo inventassi, era la semplice distribuzione delle cose nello spazio visibile, ricche di ogni ben di dio di aspetti osservabili, che aspettano solo d'essere osservati. Le coordinate non erano quelle di un reticolo tridimensionale a maglia quadrata, che ingabbia tutto o che devi trasportare con te come scomoda corazza: sono coordinate polari che da te o da ogni altro osservatore che ti sia abbastanza vicino si irradiano in ogni direzione, colpendo ogni minimo particolare degli oggetti, e conferendo al gesto che seguirà una di quelle linee il potere di dare nomi, e di descrivere, coi movimenti del gesto tra quelle linee, elementi di grammatica e di sintassi; che poi cresceranno da soli su stessi secondo la rigorosa inventiva del pensiero.

L'immagine consecutiva del professore è là, compresa tra la sua vera testa e la crocetta di legno; quella è una direzione, che potrei mostrare al mio compagno di banco. "Ma se lui non avrà fissato a lungo il professore come te non vedrà un bel niente, solo la parete omogeneamente tinta, non ridipinta chissà da quanti anni." Su questo fatto dovrei fondare il mio giudizio di "soggettività" delle immagini consecutive? Macché: è ovvio che se il mio compagno a fianco non ha fissato il professore abbastanza a lungo non vedrà quel fantasma che sto da mezz'ora osservando, è ovvio come il fatto che se tiene gli occhi chiusi egli non vede le cose che ci sono nell'aula. È ovvio che se è miope e si toglie gli occhiali vede le cose con i contorni sfocati, che se si preme un occhio con un dito vede le immagini sdoppiate (una resta la cosa reale, l'altra sembra proprio un'immagine - in realtà), e che se ha gli occhi pieni di lacrime non vede niente. Occorre che le condizioni di osservazione siano identiche, e allora le cose sono come sono, e quell'anima sospesa è proprio là, a tutti gli effetti per la comune osservabilità.

Non è questa la via per dimostrare la sua "soggettività"; essa è soggettiva perché appare tale, perché è trasparente, sfuma e a tratti sfugge, perché condivide con i fantasmi messi sullo schermo dai registi quei certi caratteri di impalpabilità ottica che gli consentono di essere tra le cose senz'essere una cosa; in definitiva, per il fatto che tutte le cose intorno ad essa sono ben oggettive, visibilmente e palpabilmente oggettive, indipendenti dai conati solipsistici degli osservatori, e raggiungibili da chi le osserva, e ben presupposte - già nell'atto della diretta accessibilità - al nostro personale ruolo di utenti dei sensi.

La lezione di idealismo finiva così, con un bel mondo intorno composto da un mucchio di cose emergenti da ciò che poco prima è un altrove e progressivamente destinate a occultarsi in qualche altro altrove, con tutta la loro solidità e i loro colori. Tra esse, qua e là, una pennellata di soggettività. Tutti quei problemi, là dentro, tra esse e nel loro interno, non desta meraviglia il fatto che tutti quei problemi saranno duri da risolvere, una volta tradotti in parole.